

Torre del Greco 1799



Lina De Luca

Il 1799, ultimo del XVIII secolo, si aprì per Napoli nell'attesa di un rivolgimento politico-istituzionale a cui non era storicamente avvezza se non per quella breve parentesi del 1647 nota come Repubblica di Masaniello. In quell'inizio d'anno truppe francesi dell'esercito di Bonaparte sarebbero entrate nella capitale del regno e avrebbero dato sostegno, come era accaduto in altre parti d'Italia, a coloro che agognavano la nascita di una Repubblica. I rivoluzionari napoletani, ispirati dai principi della scuola illuministica e riformistica napoletana da Galiani a Genovesi a Filangieri, ritenevano che fosse ormai giunto il momento di scardinare l'assolutismo borbonico che concentrava tutti i poteri nella persona del sovrano senza il controllo di altri organi: essi vagheggiavano una Repubblica Napoletana, una nazione di liberi cittadini che potessero partecipare alla vita politica attraverso un "governo democratico sulle basi della libertà ed uguaglianza" (*Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, raccolti da C. Colletta, 1863). Ma agli ideali si accompagnarono anche errori politici.

Le vicende militari che portarono alla nascita della Repubblica Napoletana avevano preso l'avvio nel novembre 1798, quando Ferdinando di Borbone aveva deciso di attaccare la Repubblica Romana sponsorizzata dai Francesi per abatterla e riportare il Papa esiliato sul trono pontificio. In vista di quella campagna, aveva decretato una massiccia chiamata alla leva di tutti i sudditi idonei tra i 17 e i 45 anni, "niuno eccettuato", da espletarsi in contemporanea in tutto il Regno di Napoli (la Sicilia era esentata dalla coscrizione obbligatoria) il 2 settembre 1798, attraverso la solita modalità del sorteggio dei nominativi da arruolare (V. Ilari, P. Crociani, C. Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina*. Tomo II, 2001).

Partito alla testa dei suoi soldati sul finire del novembre 1798, dopo pochi giorni Ferdinando entrava trionfante nella Città Eterna. Ai primi di dicembre, però, ad un primo smacco militare, lasciava Roma e faceva ritorno a Napoli, dove lo avrebbero raggiunto le drammatiche notizie della ritirata e poi della rotta del suo esercito e della marcia di ritorsione dei Francesi verso i territori del regno. La situazione che si stava creando dava speranze ai rivoluzionari repubblicani ma eccitava l'animo dei lazzari napoletani, che si erano nutriti per anni di adeguate dosi dell'antiformalismo del loro re, del suo non disdegnare a volte di mescolarsi in mezzo a loro assumendo sembianze e atteggiamenti del popolo basso, compiaciuti che il loro monarca di antenati spagnoli si mostrasse completamente naturalizzato napoletano specie con l'uso costante del dialetto: un re lazzarone, insomma. Con moglie austriaca!

Ed ora che il suo trono era minacciato, il popolino chiedeva armi per difendere il sovrano dai suoi nemici. Nell'impeto di quell'intento, il 21 dicembre un corriere ministeriale, Antonio Ferreri, fu scambiato dalla folla per un repubblicano e massacrato a morte senza pensarci su. E quello stesso giorno il sovrano decise di abbandonare Napoli, lasciando la capitale del regno al suo destino, e di mettere il mare tra sé e i Francesi, navigando verso Palermo, nei territori "ultra Pharus", con l'appoggio di navi britanniche e portoghesi. Il Regno di Napoli, infatti, aveva aderito anche alla seconda coalizione antifrancesa con Gran Bretagna e Portogallo insieme ad Austria, Russia e Impero Ottomano.

Orazio Nelson, personaggio più che gradito ai sovrani, fece imbarcare immediatamente la famiglia reale sul suo vascello, il Vanguard, che dal settembre era in sosta a Napoli, aspettando di prendere il largo fino al 23 dicembre, quando le condizioni atmosferiche lo consentirono. Il convoglio reale per Palermo comprendeva anche una squadra napoletana comandata da Francesco Caracciolo, coi vascelli Archimede e Sannita. Il 25 dicembre del 1798 l'avvocato napoletano Carlo De Nicola annotò nel suo Diario Napoletano: “il Re è già partito ed ha lasciato noi tra i palpiti e la miseria”.

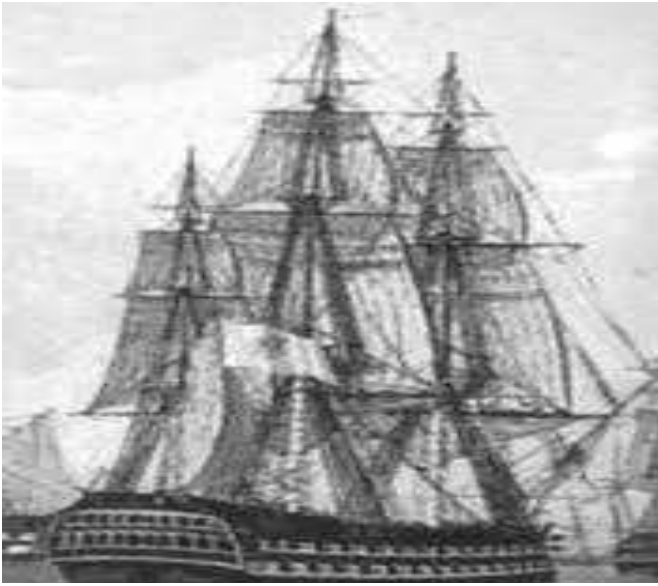


Il vascello Vanguard comandato da Orazio Nelson (a destra, nel noto ritratto di Lemuel Abbott).

Il 26 dicembre vi fu l'arrivo a Palermo. Vi sbarcarono i reali, la corte e tutti i beni di valore che si erano potuti imbarcare, compresi i gioielli della Corona e i fondi dei Banchi Pubblici e delle Casse dello Stato (V. Sani, *1799 Napoli la rivoluzione*, 1999 / G. Buffardi G. Mola, *Questioni di Storia e Istituzioni del Regno di Napoli*, 2005). Anche alcuni reperti provenienti dagli scavi archeologici di Contrada Sora a Torre del Greco furono portati a Palermo e qui, poi, definitivamente lasciati.



Il vascello Archimede in partenza da Trieste nel 1802.



Il vascello Sannita, al comando di Francesco Caracciolo.

Che quel 1798 si chiudesse in grande ambascia per il regno lo si capì quando il 28 dicembre si vide il fuoco levarsi dalla rada di Napoli ed avvolgere una parte della flotta che non aveva seguito il re in Sicilia: si eseguiva un suo stesso ordine. Un altro successivo incendio, fra l'otto e il nove gennaio del 1799, per una frettolosa esecuzione di un ordine di Nelson, mandò in fumo i vascelli Guiscardo, Tancredi e San Gioacchino, la corvetta Flora e la fregata Pallade. Il mesto spettacolo di quell'immenso rogo fu certamente visibile anche dalla marina di Torre del Greco e dal suo promontorio di Calastro e si potrebbe quasi giurare che i marinai torresi, costretti a correre il Tirreno per la pesca del corallo su piccole e fragili imbarcazioni, vivessero la distruzione volontaria di quei magnifici velieri, sui quali tanti di essi erano stati imbarcati per la leva di mare, come uno scempio inaccettabile. Essi, che solo qualche anno prima, nel 1794, avevano vissuto la tragedia di un immane fenomeno distruttivo, un evento naturale ineluttabile: la lava ardente eruttata dal Vesuvio aveva bruciato campagne, abbattuto case e ingoiato persino il mare. La ricostruzione, iniziata quasi immediatamente, era emblematicamente rappresentata dagli incessanti lavori per riedificare la perduta Chiesa Parrocchiale di Santa Croce. Nel 1796, secondo la testimonianza dell'abate Francesco Sacco nel suo *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*, sui terreni risparmiati dalla lava era ripresa l'attività agricola e i gli operosi pescatori erano ritornati in mare. Nel 1797 era arrivato a reggere il governo della città Niccolò Fiorentino, originario di Pomarico, giurista con un gran talento matematico e fervente cattolico che solo dopo la fuga del re da Napoli aveva guardato alle idee repubblicane con un certo interesse.

Vincenzo Di Donna, nella sua dettagliata ricostruzione della Torre del Greco settecentesca, riferisce che l'avvicinarsi dei Francesi provocò scontri locali tra repubblicani e realisti, i quali prelevarono un certo numero di "giacobini" e li

incarcerarono nel Castello. Il Governatore Fiorentino, però, di sua iniziativa ne rilasciò alquanti, ponendosi apertamente in urto coi monarchici.

Anche a Napoli vivevano giorni convulsi tra timori ed incertezze mentre le istituzioni cittadine e il vicario che il re aveva nominato, Pignatelli, cercavano di mantenere il controllo della situazione. Alla fine, i repubblicani si impossessarono di Castel Sant'Elmo e il 21 gennaio 1799 dichiararono decaduta la monarchia e istituita la repubblica. Il 23 le truppe francesi entrarono in città col loro generale, Championnet, che rivolse un proclama alla popolazione invitandola a deporre le armi perché "la Religione, le proprietà, le persone saranno conservate" (*Proclami e Sanzioni cit.*).



Jean Étienne Championnet (1762-1800).

Ma le cose non erano così semplici. Il caos politico, istituzionale e sociale investiva una nazione divisa tra comunità fedeli al potere regio ed altre favorevoli alla democratizzazione repubblicana, con posizioni non omogenee che nascevano da specificità territoriali e da fattori storici, sociali ed economici peculiari delle singole realtà locali. Tutta la complessità di questi elementi, indagata e scandagliata all'interno di una "regionalizzazione" storiografica senza visioni precostituite o generalizzazioni predeterminate, contribuisce a ricostruire il quadro globale delle vicende del '99 nel Meridione continentale (in tal senso, ad esempio, R. Moscati, *Per le fonti della Storia del 1799 in provincia di Salerno*, 1934; A. Massafra (a cura di) *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in terra di Bari e Basilicata*, 2002; G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, 1979; R. Colapietra, *Per una rilettura socio-antropologica dell'Abruzzo giacobino e sanfedista*, 1995; N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, 2000).

La nuova Repubblica Napoletana nelle intenzioni dei suoi sostenitori, doveva ovviamente fondarsi sui principi di libertà, fratellanza e uguaglianza e questa fu l'enunciazione del Governo Provvisorio nel primo proclama del 23 gennaio 1799, ovesi affermava che tutti i cittadini erano uguali ed avevano uguale diritto alla "felicità" e per questo andavano aboliti i privilegi che la garantivano ad alcuni

soltanto. In quell'assioma, dalla indubbia vis morale e politica, si ritrovava il pensiero del Filangieri della *Scienza della Legislazione*, laddove il filosofo napoletano indicava la "felicità pubblica" come "l'aggregato delle felicità private di tutti gl'individui".

Quello stesso 23 gennaio 1799 a Torre del Greco una banda formata da dodici individui, tutti giovani del posto, si rendeva responsabile di alcuni furti a mano armata. Scoperti e rimandati a giudizio, furono sottoposti ai rigori delle "antiche leggi" dell'ex regno, non essendosi ancora attuata la riforma repubblicana della giustizia. Dalla lettura della sentenza emanata nei confronti degli imputati, possiamo ricostruire lo svolgimento dei fatti (*Proclami e Sanzioni* cit.). La prima azione delittuosa fu il furto di denaro e cose dalla casa di un tal Giuseppe Mazza, assaltata con spari alle finestre ed incendio del portone, con un bottino di circa duecento ducati in monete, anche d'oro e d'argento, e il "ricatto" di altri duecento ducati dietro "minacce di uccidere contro al suddetto Mazza sotto il pretesto di Giacobini". Dopo questa prima azione, la banda si portò nella proprietà dell'ex conte Gaetani (ricordiamo che la Repubblica per il principio dell'uguaglianza non riconosceva alcun titolo, se non quello di "cittadino") e con lo stesso modus operandi tentò "lo scassamento al portone", aggiungendoci pure una schioppettata alla contadina del fondo agricolo che cadde ma "senza offesa". La refurtiva fu di cento ducati d'argento, una cospicua somma in titoli bancari, quali polizze di Banco e fedi di credito, "quattro faccioletti di mosollino nuovi, di altri quattro di scorza d'albero e di diverse altre robe commesse in campagna". I "faccioletti", evidentemente dovevano essere confezionati con tessuti pregiati ed avere un buon valore in denaro. Per concludere la loro impresa, i dodici della banda si recarono infine all'Eremo dei Padri Camaldolesi e qui, nuovamente "con minacce di uccidere sotto pretesto di Giacobini" e con un colpo di pistola tirato ad un padre, si diedero ad "irriverenze ed imprecazioni dentro la Chiesa" e "buttato a terra per disprezzo l'immagine del SS. Crocifisso".



Gouache raffigurante l'Eremo dei Camaldoli di Torre del Greco.

I dodici imputati erano Tommaso Borriello, Lorenzo Cirillo, Giovanni Cirillo, Domenico Cirillo, Nicolantonio Pepe, Agostino Pepe, Francesco Bianco, Giuseppe Palomba, Raffaele Palomba, Antonio Vitiello, Gennaro Esposito e Raffaele

Falanga. L'età degli accusati andava dai 18 anni di Antonio Vitiello ai 36 anni di Nicolantonio Pepe. Le pene inflitte scaturirono dalle prammatiche de furtis e de exulibus in vigore nel Regno di Napoli e comportarono dieci condanne a morte e due condanne "aiferri", cioè ai lavori forzati, per Gennaro Esposito e Raffaele Falanga. Al primo i giudici riconobbero la "buona fede nell'atto della sua confessione", come risultava dal certificato del mastrodatti di Torre del Greco (il concetto di buona fede in diritto implica il particolare stato psicologico soggettivo di chi ignora di ledere un diritto altrui). In favore di Raffaele Falanga giocarono i chiari indizi che vedevano l'imputato obbligato dagli altri malviventi ad unirsi a loro nelle azioni delittuose.

La sentenza, datata 7 aprile 1799, fu stampata ed affissa "nei luoghi soliti" in Napoli e a Torre del Greco e la condanna eseguita al Largo del Carmine due giorni dopo, come si legge negli Atti della Confraternita dei Bianchi della Giustizia di Napoli, i quali "confortarono" i condannati sino alla loro fucilazione. La Confraternita provvederà anche a sostenere economicamente la vedova di Domenico Cirillo con un sussidio di tre ducati all'anno (dagli *Atti* della Confraternita presso l'Archivio Diocesano di Napoli).

A corollario della vicenda giudiziaria dei dodici torresi, bisogna aggiungere che per essi non fu applicata la prassi invalsa da tempo di sostituire le severe pene prescritte dalle prammatiche con provvedimenti più miti, tanto che il famoso giurista Francesco Rapolla nel 1774 si chiedeva "qual terrore può entrar nel petto dei malvagi, se non coll'esecuzione d'una pena rigorosa? (...) la quale esigendosi più mite, non apporta terrore; anzi rende più sicuro e pronto a mal fare chi di sua natura vi è portato" (F. Rapolla, *Difesa dellagiurisprudenza*, 1744).

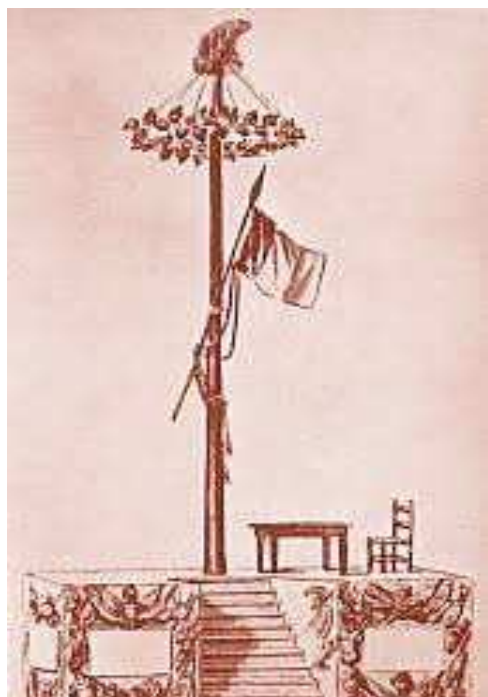


La Chiesa del Carmine e la piazza antistante. Sullo sfondo il torrione del Castello del Carmine.

I giudici che esaminarono il caso dei ladri di Torre del Greco avrebbero potuto anch'essi edulcorare la pena, specie quella di morte, ma nei primi tempi della sua travagliata esistenza, la Repubblica si mostrò inflessibile nel punire i furti ed i

saccheggi che si erano verificati a seguito dell'arrivo delle truppe francesi a Napoli (M. Battaglini, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Napoletana*, 1985).

Il simbolo più rappresentativo della Repubblica Napoletana del 1799 (e di tutte quelle sorte in Italia nel triennio 1796-1799) fu l'albero della libertà ed in tutte le località che aderirono alla svolta istituzionale si piantarono alberi, o anche semplici pali, sormontati dal berretto frigio e dal tricolore blu-giallo-rosso sul tronco. L'albero, simbolo di vitalità e rigenerazione, veniva innalzato con un rito ufficiale che prevedeva una orazione patriottica (i repubblicani non amavano il termine "giacobino", preferendo "patriota" e "patriottico") seguita da festeggiamenti con musica e balli. L'alberazione era già verdeggiante (l'espressione è di G. Addeo, *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, 1997) anche nei comuni costieri napoletani già dalla fine di gennaio. Quando si decise di erigere l'albero libertario a Torre del Greco, si scelse lo slargo dinanzi alla Chiesa del Carmine e il discorso celebrativo fu tenuto dal canonico Francesco Saverio Loffredo, sostenitore dell'idea repubblicana e, prima ancora, seguace del pensiero illuministico.



Albero della Libertà.

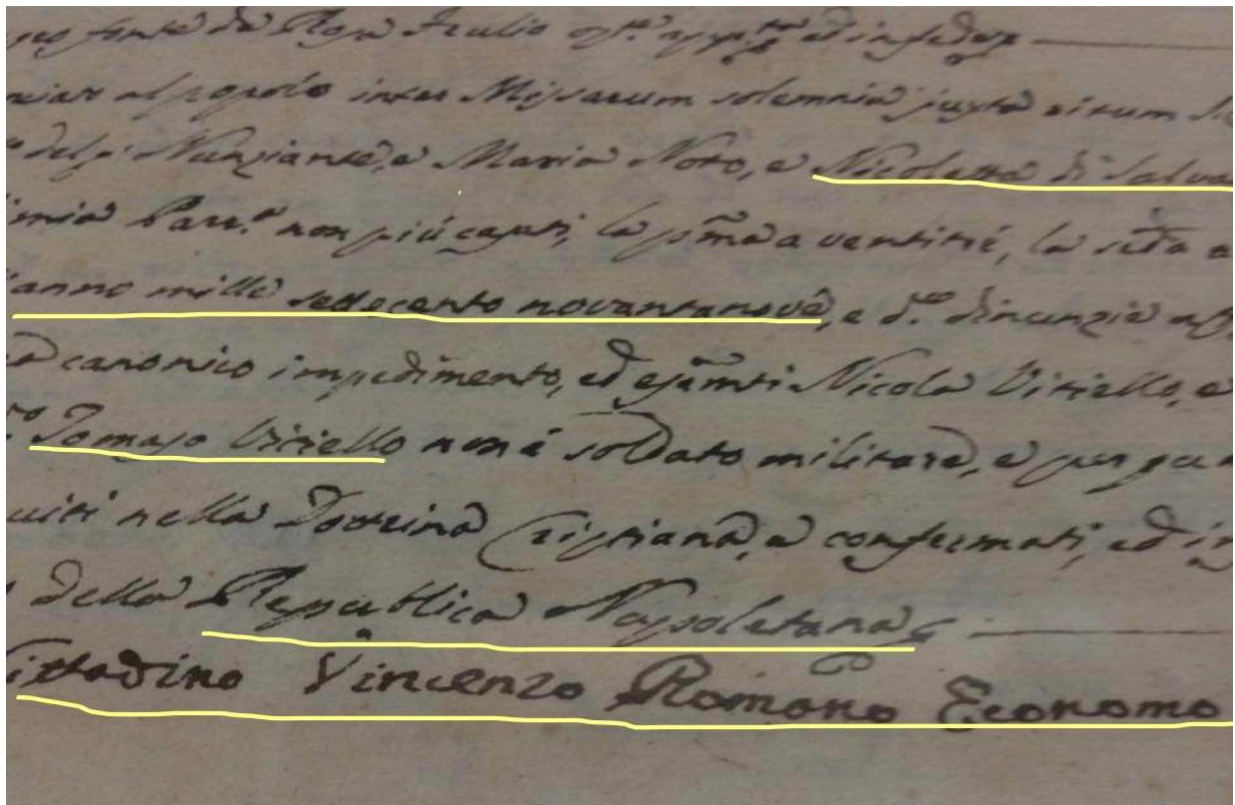
Di lui conosciamo poco e manca una biografia, ma sappiamo che fu sua una memoria sulla pesca del corallo che fu "il vero canovaccio su cui il senno giuridico di Michele De Ioriosepe tessere l'originalissimo codice" in seguito promulgato da Ferdinando IV (G. Tescione, *Italiani alla pesca del corallo ed egemonie marittime nel Mediterraneo*, 1968). Per la sua dotta e raffinata eloquenza, l'Università di Torre del Greco gli richiese in due occasioni la stesura di elogi funebri. La prima volta nel 1781 per le onoranze proclamate alla morte di Maria Teresa d'Austria, madre della regina di Napoli: l'elogio fu letto dal Loffredo nella "Chiesa Matrice" il 6 febbraio e fu stampato presso la tipografia napoletana di Bernardo Perger.



Copertina dell'orazione per Maria Teresa.

Il secondo elogio funebre fu quello in onore dell'abate Gaetano De Bottis, personaggio insigne a Torre del Greco e amico del Loffredo, spentosi a Napoli nel 1790. Il De Bottis era stato un seguace delle idee nuove che si stavano affermando al suo tempo e di quello spirito scientifico che lo portò a svolgere studi rigorosi sul Vesuvio, apprezzati anche al di fuori del Regno di Napoli. Le sue conoscenze naturalistiche del vulcanogli diedero fama e notorietà, inserendolo a pieno titolo in quel milieu intellettuale e culturale di stampo illuministico in cui gravitavano anche molti altri esponenti del clero, come lo stesso canonico Loffredo (M. Toscano, a cura di, *Gaetano de Bottis, ragionamento istorico intorno all'eruzione del Vesuvio dell'anno 1779*, 2012).

Dal 1794 a Torre del Greco era vice parroco, a quel tempo si diceva economo curato, della Parrocchia di Santa Croce il sacerdote Vincenzo Romano, figura di ecclesiastico che si discosta decisamente da quelle del Loffredo e del De Bottis. La sua biografia mette in luce quanto egli aspirasse a realizzare la vocazione religiosa solo come guidaspirituale ed esempio dei fedeli senza alcun apparente ammiccamento, in quei tempi turbinosi, a temi filosofici e teologici al di fuori dell'ortodossia cattolica. Risulta perciò quanto meno singolare, stando alle testimonianze rese per la canonizzazione del sacerdote, che i repubblicani torresi si fossero rivolti in prima istanza proprio a lui per tenere l'orazione dinanzi all'albero della libertà, ottenendone ovviamente un rifiuto. Comunque, si conformò alle indicazioni che il governo repubblicano aveva dettato per la stesura dei documenti parrocchiali e così, ad esempio, il 3 giugno 1799 redigeva la dichiarazione di promessa di matrimonio tra tale Tomaso Vitiello con Nicoletta Di Salvatore aprendo il documento con l'intestazione "Libertà Uguaglianza", concludendolo con la formula di datazione "Anno primo della Repubblica Napoletana" e sottoscrivendolo "Cittadino Vincenzo Romano Economo Curato".



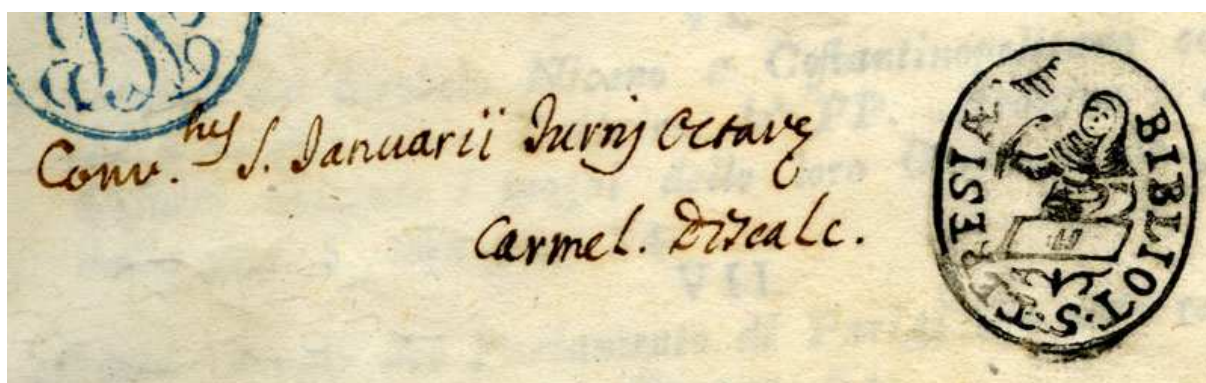
Stralcio dal Processetto prematrimoniale di Tomaso Vitiello e Nicoletta Di Salvatore, presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli.

Ma su un manoscritto relativo alle morti, ai battesimi e ai matrimoni avvenuti nei mesi repubblicani, per indicare quel lasso di tempo ricorse alla dicitura “distrutta, infame, sedicente Repubblica” (M. Sasso, Vincenzo Romano. *Il Vangelo della carità*, 2021), facendo proprio il repertorio lessicale della reazione monarchica.

Per i suoi oppositori, la Repubblica Napoletana costituiva il trionfo del Male che mirava all'abolizione della Religione e del suo culto, o almeno questo era quanto una certa propaganda diffondeva con pervicacia, costruendo un topos ancora vigoroso ai nostri giorni. In realtà i rivoluzionari repubblicani pensavano che non vi fosse contrasto tra i loro principi fondamentali e quelli del Cristianesimo e con questo convincimento molti ecclesiastici ebbero un ruolo attivo nella Repubblica. Il Vescovo di Lettere e Gragnano, Bernardo Della Torre, nella lettera pastorale ai fedeli della sua diocesi esortava a riflettere: “Chi dirà una sciocchezza sì enorme che il Repubblicano sistema fondato sulla libertà e sull'uguaglianza mal si confaccia co' principi della religione di Gesù Cristo?” Ed ancora: “È certo non vi ha virtù, che la Cristiana Religione comandi, cui la Repubblica non richiede da' suoi cittadini. (...). La Religione comanda la sobrietà e la Repubblica la raccomanda altamente a' suoi figli (...). La Religione comanda la giustizia (...). E una Repubblica è fatta per conoscerla meglio (...) perciocché la giustizia va sempre congiunta coll'interesse de' più (...). La Religione comanda il disinteresse (...) e la Repubblica ha tanto bisogno di tal virtù (...). La Religione Cristiana comanda l'amor della patria (...). E la vita d'una Repubblica è riposta nell'amor della patria”.

Che le affermazioni dei repubblicani in favore del culto religioso non fossero vuoti enunciati è dimostrato anche dalle autorizzazioni del Governo Provvisorio per versamenti di denaro a favore di monasteri, come il convento dei Carmelitani di Torre del Greco in favore del quale si emisero due documenti contabili presso il Banco dei Poveri (una delle banche pubbliche di Napoli) che si riportano qui appresso nella stesura originale:

“Partita di 30 ducati del 29 marzo 1799. Banco dei Poveri pagate D.30 al priore del monastero dei padri Carmelitani scalzi di San Gennaro alla Torre del Greco per valuta di un calice con patena d'argento offerto per devozione a tenore del solito e risoluzione della Municipalità in razionalia nella filza n.2. In San Lorenzo marzo 1799 ultimo scorso. Il Comitato di Finanze della Municipalità provvisoria di Napoli - Domenico Piatti”. “Partita di 22 ducati del 29 marzo 1799. Banco dei Poveri pagate al cittadino procuratore del convento dei padri Carmelitani Scalzi della Torre del Greco, cioè D.12 invece di tomola 10 grano e D.10 invece di stara 10 olio a tenore del solito praticato per antico stabilimento dal passato Governo Civico al tempo del Patrocinio del Glorioso San Gennaro, giusta la risoluzione della Municipalità che si conserva in razionalia in filza n.2. In San Lorenzo li marzo 1799. Il Comitato di Finanze della Municipalità Provvisoria di Napoli - Carlo Iazeolla” (E. Nappi, *Banchi e finanze della Repubblica Napoletana*, 1999).



Timbro del Convento di San Gennaro dei Carmelitani Scalzi a Torre del Greco

Mentre a Napoli il governo repubblicano provvisoriamente in carica, nell'attesa che si indicessero le elezioni, lavorava al nuovo assetto politico ed amministrativo, dalla Calabria già da settimane avanzava contro di esso e in nome e per conto dei sovrani una “armata cristiana e reale della Santa Fede”, che richiamava in certo qual modo l'essenza di quel patto tra Trono e Altare col quale dal 1791 il Papa consentiva alla Corona napoletana di scegliersi i vescovi per le diocesi del regno. Organizzatore e condottiero dell'esercito sanfedista fu Fabrizio Ruffo, un cardinale di Santa Romana Chiesa con una esperienza politica come Tesoriere Generale di Papa Pio VI Braschi. Nel quadro delle vicende che portarono alla caduta della Repubblica, Fabrizio Ruffo si staglia come protagonista assoluto, capace di coagulare intorno a sé tutti i soggetti sociali a qualsiasi titolo e in qualsiasi modo favorevoli al mantenimento del preesistente “ancien régime”.

Non è opportuno in questa sede spingersi al di là di questo sintetico enunciato, poiché il fenomeno delle insorgenze antirepubblicane è complesso e variegato nella genesi e nelle sue motivazioni, come una attenta storiografia ha dimostrato al di là della tradizionale e ormai superata interpretazione delle rivolte sanfediste come sola espressione di fedeltà al sovrano o lotta di popolo contro l'invasore francese in armi, teoria questa tanto cara al Mazzini ai mazziniani tra Ottocento e Novecento (sul tema delle insorgenze si veda, ad esempio, a cura di A. M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, 1999).

Dagli inizi di aprile del 1799 l'impresa di Ruffo fu sostenuta anche sul fronte marittimo da una squadra navale anglo-portoghese-siciliana che occupò Capri, Ischia e Procida, conducendo da qui tentativi di sbarco sulle coste da Baia ad Amalfi, incluso il litorale di Torre del Greco, efficacemente contrastati dalla raccogliatrice marina repubblicana organizzata da Francesco Caracciolo (G. Addeo, *cit.*).



Francesco Caracciolo (1752-1799).

Il nuovo stato di cose e la conseguente instabilità politica e militare dovettero certamente impensierire la marineria di Torre del Greco, la quale tradizionalmente dava avvio alla campagna di pesca del corallo nel Tirreno proprio nel mese di aprile e le scaramucce navali tra borbonici e repubblicani non costituivano un buon viatico per la partenza della flottiglia peschereccia.

Francesco Caracciolo, Brigadiere di Marina e terzo Duca di Brienza possedeva, tra i tanti beni che costituivano il suo patrimonio personale, anche una proprietà a Torre del Greco, lì dove il Municipio nel XIX secolo appose una targa che è ancora visibile a Capo Torre. Non si confonda però la residenza di Francesco Caracciolo di Brienza con quella dei Brancaccio di Castelluccio-Caracciolo lungo Via Diego Colamarino. I beni torresi del duca di Brienza furono descritti nella *Nota de' beni de' rei di Stato contro de' quali si è ordinata la confisca*, redatta nel 1800 al ritorno del Borbone sul trono. Essi consistevano in un "casino o sia palazzo nobile" composto da "due appartamenti con comodi di stalle e rimesse", con un giardino di delizie con statua di marmo ed alberi di frutta, ed un "quartino con portella sola"; una "taverna

alligata a detto palazzo” affittata ad Aniello Sannino ed una “massaria di moggia sei circa affittata col detto quartino e bassi ad Antonio Capaldo”. Mariano d’Ayala, che nel 1783 pubblicò *La nobiltà napoletana nel 1799* con le vite di alcuni degli aristocratici che si erano votati alla Repubblica, scrisse di essere venuto a Torre del Greco e d’aver saputo che la proprietà era stata acquistata nel 1866 dallo scultore Giuseppe Calì.

Ritornando alle vicende della Repubblica, nella primavera del 1799 esse stavano imboccando una direzione che l’avrebbe portata entro poco tempo alla caduta. Nonostante gli sforzi di Caracciolo, infatti, le incursioni degli Inglesi sui centri costieri si intensificarono fino allo scontro aperto di metà maggio col tentativo, fallito, del comandante napoletano di togliere il controllo dell’isola di Procida ai nemici.



Saverio Della Gatta, Battaglia tra navi anglo-borboniche e repubblicane nel Canale di Procida, 1800, Napoli Museo di San Martino.

A fine maggio a Napoli ci si rese conto che i controrivoluzionari erano pericolosamente vicini: quanti alberi della libertà eretti pochi mesi prima erano stati recisi bruciati durante la loro marcia. Osannato, esaltato e celebrato dai repubblicani, l’albero libertario fu esecrato e disprezzato dai realisti. Nella *Rassegna Storica del Risorgimento* del gennaio-febbraio 1934 Ruggero Moscati, delineando le vicende del 1799 nel Salernitano, inseriva tra i documenti a corredo del suo studio anche il testo di un canto che accompagnò l’abbattimento dell’albero a Torre del Greco. L’autore diceva di averlo ritrovato tra le carte di un certo canonico Pagano che l’aveva avuta da un compaesano cavese. Il verso di apertura è la sintesi della vittoria della Monarchia contro la Repubblica.

“Or che troncato è l’albero/ Sire ritorna al Trono / Lo scettro e l’ostro sono / Già preparati a te”. Al minimalismo di un semplice albero come simbolo repubblicano fanno da contraltare la munificenza e il fasto delle insegne regie: trono, scettro e purpureo manto regale. Viene espresso il compiacimento per il ripristino dell’autorità di Ferdinando: in fondo egli è monarca per volontà divina e lo Stato gli

appartiene di diritto. Vale anche per il Borbone il motto” l’État c’est moi”, lo Stato sono io.

“*La libertà chimerica / Pera tra foco e sangue / Muoia il veleno e l’angue / Muoia la libertà*”. La libertà, assieme alla uguaglianza fondamento della Repubblica, viene assimilata dai sanfedisti all’amostruosa Chimera mitologica, che si credeva avesse un serpente (angue) velenoso per coda, e come quel mostro essa deve perire, annientata nel fuoco e nel sangue. Allora, muoia la libertà!



Saverio della Gatta, Abbattimento dell’albero della libertà a Largo di Palazzo.

Estrapoliamo altri versi e leggiamo.

“*E vivano i Calabresi / che quando il Franco venne / Non vollero l’antenne / Alzar di libertà*”. Si onorano i Calabresi, primo nucleo dell’esercito di Ruffo, che non vollero piantare gli alberi (antenne) della libertà all’arrivo dei Francesi nel regno. Sappiamo però che Catanzaro, Cosenza, Crotona, Cirò, Cutro, Rossano, Squillace, Paola ed altre località aderirono alla Repubblica e innalzarono alberi libertari.

Continuiamo a scorrere il testo del canto sanfedista.

“*Della Sicilia viva / Il popolo fedele / Che subito ha le vele / Spiegate a nostro pro*”. Il riferimento è alla flotta (vele) partita dalla Sicilia per dar man forte sul mare alla riconquista realista o forse alla sostituzione degli equipaggi napoletani che seguirono Caracciolo con elementi siciliani, come era nelle intenzioni che la regina Carolina manifestò al marchese del Gallo, Segretario di Stato per la Marina; la fedeltà del popolo siciliano a Ferdinando fu garantita dalla intensa attività di epurazione della Suprema Giunta che inviò nelle carceri di Favignana e Pantelleria quanti erano sospettati di attività rivoluzionaria nell’isola (A. Blando, *La guerra rivoluzionaria di Sicilia. 1799-1848*, 2016).

Il 13 giugno, festività di sant’Antonio da Padova, l’armata cristiana e reale era a Napoli, mentre i repubblicani tentavano un’ultima resistenza, asserragliati nei castelli della città da cui potevano minacciare coi cannoni una buona parte del centro abitato. Ma ormai il destino della Repubblica era segnato. Mentre divampava l’anarchia popolare, Ruffo e i suoi comandanti militari negoziavano un armistizio, promettendo la salvezza ai repubblicani se avessero lasciato liberi i castelli. Qualche

giorno dopo si firmarono le condizioni di resa che tanto fecero adirare la regina Carolina per l'indulgenza nei confronti dei repubblicani e la parola data loro di aver salva la vita (per il testo della Capitolazione con le note di disappunto apposte personalmente dalla regina <http://www.jpnorth.co.uk/research/nelson-at-naples-in-1799/the-capitulation-of-the-neapolitan-republicans/>).

Ci pensò poi Nelson, nel frattempo giunto a Napoli, a rimettere la fine della Repubblica Napoletana nella prospettiva più gradita ai sovrani, disattendendo i patti di resa sottoscritti anche da un ufficiale inglese e applicando la più dura repressione. La corte borbonica poteva contare anche sul pieno sostegno di quel compatto trio britannico formato dal ministro Sir John Acton, dall'ambasciatore Sir William Hamilton e da sua moglie Lady Emma Lyon.



William Hamilton (1730 -1803) e sua moglie Emma Lyon (1765 – 1815).



John Acton (1736 -1811).

In quel frangente storico ed ancora per molti anni a seguire la dinastia napoletana poté godere della protezione inglese, poi di quella austriaca con l'alleanza del 1815 ed infine del favore della Russia per la neutralità delle Due Sicilie durante la guerra in Crimea, ma alla fine i fatti avrebbero messo in luce la crisi della monarchia borbonica che dinanzi agli eventi del 1860 non poté contare né sul sostegno interno del tipo sanfedista del 1799 né su appoggi internazionali.

La repressione post repubblicana avverrà in profondità attraverso l'intensa attività di una nuova Giunta di Stato che non si focalizzerà solo sui soggetti coinvolti nei fatti del '99 ma richiederà dinanzi ai suoi giudici anche molti di quelli che furono a suo tempo inquisiti per lesa maestà dopo la congiura antimonarchica del 1794, tra i quali figurava anche un certo Michele Mazza, negoziante di Torre del Greco (T. Pedio, *Massoni e Giacobini nel Regno di Napoli*, 1986). Le condanne emesse dalla Giunta al termini di veloci processi erano graduate sul livello di coinvolgimento degli inquisiti: condanna a morte, alla prigione o all'esilio. Salì al patibolo anche Niccolò Fiorentino, già governatore di Torre del Greco. Al sacerdote Vincenzo Di Stasio, torrese e curato della città di Traetto (attuale Minturno), il primo novembre 1799 fu comminata la condanna a quindici anni d'esilio al di fuori del Regno, con l'obbligo di non farvi ritorno prima d'aver espiato l'intera pena e non senza il permesso reale. Nelle *Filiazioni de'rei di Stato* pubblicate nel 1800 a proposito del condannato leggiamo: "Rev. D. Vincenzo Di Stasio, della Torre del Greco, (...), egli è dell'età di anni 63 circa, statura piedi 5 e pulgate (pulgade ovvero pollici) 5, capello canuto, ciglia grigie, occhio castagno, naso aquilino, faccia giusta, e rossa, con un neo sulla guancia dritta accosto al naso, e di grossa corporatura". Il canonico Saverio Loffredo, che la narrazione vuole nascosto nella cripta della Chiesa dell'Assunta all'arrivo dei sanfedisti a Torre del Greco, riuscì a scampare alla azione inquisitoria nei suoi confronti: forse s'era guadagnato una qualche benevolenza reale per gli onori tributati alla madre della regina Carolina nella orazione funebre per la sua morte?

Ristabilito il suo ordine e nuovamente ben saldo sul trono, Ferdinando IV si sentiva sicuro come colui che (prendendo a prestito le parole del Sommo Poeta) "uscito fuor del pelago alla riva, si volge a l'acqua perigliosa e guata". Ma le vicende napoleoniche avrebbero ancora destabilizzato la monarchia borbonica nel 1806, costringendo di nuovo Ferdinando e Maria Carolina a riparare in Sicilia. E non si sarebbe trattato di una parentesi di pochi mesi repubblicani ma di un lungo decennio monarchico francese.



Maria Carolina d'Asburgo-Lorena (1752-1814) e Ferdinando IV di Borbone (1751-1825)